COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME UNDECIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

D192d
.Yserm

M. CAETANI DI SERMONETA

TRE CHIOSE

NELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

TERZA EDIZIONE SULLA SECONDA DI ROMA DEL 1876

A CURA DI

G. L. PASSERINI

332245
17. 10. 36.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nella prima di queste tre chiose, delle quali, per assentimento cortese del duca Onorato Caetani di Sermoneta, mi è dato di poter arricchire la Collezione di opuscoli danteschi, *si ragiona del messo celeste che colla verghetta apre al passo dei poeti la porta della città di Dite (Inferno, IX, 85); nella seconda si ricerca l'essenza storica della Matelda che Dante scorge per la divina foresta del* Purgatorio *(XXVIII, 37 e segg.); e nella terza si determina criticamente e graficamente il significato dello ingigliarsi dell'emme nel XVIII del* Paradiso *(v. 106 e segg.).*

Le conclusioni alle quali l'illustre dantista perviene nel primo e nel secondo studio, non sono certo accettabili; e l'opinione del Lana, dell'Ottimo, di altri commentatori antichi co' quali molti fra i moderni si accordano intorno alla interpretazione del messo inviato ad aprire a' poeti la mal contrastata porta di Dite, parrà sempre

la più semplice e la più ragionevole; come la più savia a me sembra ancora, dopo le tante discussioni che, bene o male, vi si son fatte dintorno, quella che riconosce nella donna che è seconda guida di Dante, la gran contessa Matilde di Toscana e gran devota e benefattrice della chiesa di Roma.

Con tutto ciò queste tre brevi chiose si raccomandano all'altrui attenzione anche oggi per l'argomentare ingegnoso e per l'erudizione elegante dell'autore: e io confido — né forse a torto — che però troveranno accoglienza onesta e lieta presso gli studiosi di Dante, a' quali preme di avere presenti le indagini di quanti cercarono, in ogni tempo, con sano intelletto e con industre e amorosa sapienza, di scoprir la dottrina che si asconde sotto al velame delli versi strani.

Roma, luglio 1894.

G. L. PASSERINI.

AL SAPIENTISSIMO

CARLO TROYA

DELLE LETTERE DELLE STORIE DELLA ITALIA

ONORE E LUME CHIARISSIMO

MICHELANGELO CAETANI

AMMIRATORE REVERENTE GRATO

QUESTO LIBRO SUO

DONA E RACCOMANDA

Della dottrina che si asconde
nell'VIII e IX c. dell'"Inferno,, della divina Commedia di Dante Allighieri

ESPOSIZIONE NUOVA

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf., IX, 61-63.

Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'*Inferno*.[1]

I.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della divina Commedia di Dante Allighieri, rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni, che furono argomento al grande concetto del divino poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio ai tempi dell'Allighieri, erano state prodotte dagli arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della

---

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta con questo titolo: *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'* " *Inferno* " *della divina Commedia di Dante Allighieri*, *esposizione nuova di* Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Roma, tipografia Menicanti, 1852, in-16. *(Passerini)*,

divina Commedia e nelle altre sue opere, adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che nei particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine, nel suo poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato, allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo, con mirabile magistero, a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante: e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne

seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchìa, nella quale l'imperatore, come potestà voluta da Dio, mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali, per odî e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria, anzichè avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo poema, nel quale, a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoiché, in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del

Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di san Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in sé alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino l'Allighieri elesse Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perché cantore della fondazione del romano impero lo chiamò suo maestro e suo autore.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia poté introdurre nella divina Commedia, dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero, come strumenti ed immagini del divino volere, i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cèrbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpìe, di Gerione, di Briarèo, di Caco e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio, si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne' versi delle sue *Bucoliche,* venisse illuminato il poeta Stazio alla fede. E finalmente, volendo significare con esempio il valore infinito della grazia, prescelse

Rifèo troiano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della divina Commedia, la quale, se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

II.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell' VIII e IX canto dell' *Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl' iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d' intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di

fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonî, che diceano stizzosamente: " Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? „ A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buia contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonî, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: " Chi n'ha negate le dolenti case! „

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta

usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio, come uomo che ascolta, poichè l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: "Pure, — incominciò a dire, — a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga!„ Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre così diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante

di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poiché s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro:

> Oh! voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che si asconde,
> Sotto il velame degli versi strani.

Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che li dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che, a piante asciutte, passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sé, onde rimuovere dal suo volto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si av-

vide Dante esser quegli messo per volere del Cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente costui pieno di disdegno, e, giunto alla porta, l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonî: "O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo."

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

III.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu dai chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza

la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza più oltre dubbiare intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quello essere un angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonî a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguìta dagli altri chiosatori, i quali, null'altro cercando, tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni nascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell'angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto, nel ricercare sotto a quel velame, si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo caduceo. [1] Altri vi fu ancora, che, con più grave ed inescusabile errore, pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta. [2]

---

[1] Cfr. la mia nota a pag. 24 *(Passerini)*.

[2] Non ho presente lo scritto che qui e più innanzi si accenna: ma forse il lettore saprà sopperire da sé alla smerotaggine o, se piace meglio, alla ignoranza mia. Anche il Fornaciari riconobbe nel messo celeste Gesù Cristo; ma qui il Sermoneta non può alludere a lui. Secondo il Gaitter chi aprì la porta di Dite al passaggio de' due poeti è la potestà che Cristo diede alla sua chiesa contro l'errore e l'eresia: e per V. Di Giovanni è lo stesso spirito

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare, rispetto a quella dell'angelo, primieramente qual grande maestro in divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell'ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, tanto della ignota persona di questo passo, quanto del primo angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui: tanto, che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'angelo, gridò a Dante: "Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'angel di Dio: piega le mani; Omai vedrai di sì fatti ufiziali".[1] Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi

---

di Dio vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il poeta aveva studiato in Vergilio. (*Passerini*).

[1] Così al II del *Purgatorio* (v. 28-30): ma non so voder come dalle parole di Vergilio si debba argomentare che questo è il primo angelo incontrato da Dante nel suo mistico viaggio. (*Passerini*).

da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero angelo con le sue bianche ali dirette verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'angelo. Costui, a prima giunta, non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori; cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Se'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava, vie più ancora, la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo angelo nel purgatorio.

Pieno di sdegno costui aperse la porta di Dite con una verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi, tanto dall'atto che dallo strumento, sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonî provano ugualmente la mondana persona; perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della divina Commedia,[1] il quale, se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del caduceo e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

IV.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposi-

---

[1] Salvatore Betti, forte dell'autorità di alcuni antichi, sostenne questa *singolare opinione* in una sua lettera al prof. Pier Alessandro Paravìa *(Scritti varî*, Firenze, Torelli, 1856), e nelle sue postille alla commedia. Cfr. il I e il IV vol. di questa *Collezione*, alle pagg. 53 e 141. *(Passerini)*.

zione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò, incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch' è principio e cagion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l' imperatore, che lassù regna, ch' esso il conducesse in sua santa città, perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito, Dante, ancor timoroso, così rispose a Virgilio. Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio, essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve

parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, né da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre donne benedette della corte del Cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto, luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di

Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonî. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè aveva seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonî, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno, che aprir dovea quelle porte, era dato a Virgilio da tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altre volta avea aperto le dolenti case colla fatale verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea a temere la sua venuta in inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis,* avendo in mano il *venerabile donum fatalis virgae,* onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'inferno era un tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio

in cui trovasi il limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante, se alcuno di loro del primo cerchio del limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perché, per ogni riguardo, conveniente al proposito. Dalla narrazione

degli avvenimenti precedenti rilevasi pure che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel limbo sospesi.

Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto, luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla palude Stige fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste,

rilevansi anche dal libro del Convito, dove, trattando dello stesso soggetto, così dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria.... E manifesto essere dee questi eccellentissimi esser stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello romano imperio, dove più volte parve le braccie di Dio essere presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perché l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice.... *e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte della* Eneida *ove questa età si figura.... Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli....* [1]

Nel libro di Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo:... *Nam divinus poeta no-*

---

[1] Convivio, Tratt. VI, 5 e 26. (*Passerini*).

ster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem.... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum, etc. [1] E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano. [2]

---

[1] De Monarchia, lib. II. (*Passerini*).

[2] Brunone Bianchi, nel suo *Commento* (Firenze. 1868), dava questo giudizio della interpretazione del Caetani: "... Il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere alcuna difficoltà la spiegazione comune, nè pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'angelo nel purgatorio al modo con che si mostra questo nell'inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le sacre carte che gli angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qua-

lità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone, ecc. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più di espugnatore di città che di angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli angeli si solevano dai greci e dai latini del medio evo, come vedesi da varî monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea dico primieramente che ad un'anima del limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d'Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio. e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del limbo, come il chiarissimo signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare o Saladino. Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo messo; e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere „. (*Passerini*).

MATELDA

nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri

DISPUTAZIONE TUSCOLANA

Dirvi ch' io sia sarìa parlare indarno
Ché 'l nome mio ancor molto non suona.

Purg., XIV, 20-21.

Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre.[1]

I.

....ma e' seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette.
Inf., c. XXV, 40-42.

In quel bosco, che il colle tusculano ha sulla sua costa occidentale, sono vari ombrosi ed ameni sentieri, per i quali quando il sole più ferve è piacevole assai passeggiare, o soggiornare, sia con alcun amico conversando, sia con qualche libro intrattenendosi. È colà dove Teofilo suole talvolta nella calda stagione andare a diporto vagando, se gli vien fatto scostarsi dalle cure cittadine; e dove ritrovandosi un giorno in una di cotali sue passeggiate solinghe con alcun libro tra mani, or qua or là leggendo e meditando e vagando, com'è suo costume, scontrossi a caso con l'amico Diomede, in quel tempo albergato su quel vicino colle, e solito seco lui scherzare

[1] Questo dialogo fu stampato la prima volta in Roma, pe' tipi del Salviucci, nel 1857, col titolo: *La Matelda nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri: disputazione tuscolana.* Il Betti ne parla, confutando l'opinione quivi espressa dal duca di Sermoneta, nelle sue postille. Cfr. il Vol. II della mia *Collezione*, a pag. 96. *(Passerini).*

in amichevoli controversie sulle cose dell'arte, e sulle vicende del gusto e dello stile. Or perchè Teofilo è amantissimo della Commedia di Dante, ed ha intorno a questa avuto ancora a sostenere più di un arringo, scorgendolo Diomede da lungi con quel suo libro tra mani, e verso lui facendosi, così scherzando incominciò a dire.

" Io credo certamente, o Teofilo, che voi andiate pur ora menando per mano il vostro Dante in questa selva oscura, ed il vostro andare vago e pensieroso mi è cagione di dubitare, che non siate già per ismarrire la diritta via; sì che scorgendo qui me impensatamente abbiate ad immaginarvi, che io mi sia una di quelle fiere paurose da porre in fuga Dante, e le vostre speculazioni ". Teofilo, che in quell'istante teneva gli occhi nel suo libro, siccome udì la voce dell'amico, verso lui dirizzandoli: " Son io ben lieto, disse, qui rincontrarvi, sia pure se a voi così piace, per fugare Dante, e le mie meditazioni; chè io ne avrò diletto, perché mi farò invece a conversare con voi, e Dante non rovinerà in basso luogo; da ché l'anima di lui

. . . . . trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Pur tuttavia non saprei conformarmi al pensier vostro, che luogo sì vago e ridente, quale si è questo, tornar debba alla mente la selva

oscura; quando invece pare dalla natura fatto a bella posta, per ridestare nell'animo la idea soave della divina foresta del paradiso terrestre; dove non è paura di fiere, ma deliziosa vista di luogo maraviglioso, in cui si mostra una donna bellissima, che se ne va iscegliendo i fiori ond'è pinta tutta la sua via. Di costei stava io appunto ora pensando, ed era in ammirare l'errore de' commentatori, che hanno supposto in tal luogo ben altra persona, che non si è quella che il poeta ha voluto ivi rappresentare. Colei che io veramente credo che sia, si mostra a me di tal convenienza, e sì propriamente a sua posta, quanto meno vi sta l'altra: sicchè è di grande rischiaramento alla intelligenza del poema apprendere chi essa sia; ed avrei caro, se troppo non vi punge la fretta, a voi manifestarla in questo luogo istesso, ov'io mi compiaceva ora vagheggiarla, allorchè siete qua sopraggiunto „.

Diomede parve contento di ascoltare, e fattosi con l'amico in quella parte del bosco men frequente in gente, e più agiata a conversare, ed ambedue in sull'erba sedutisi, così Teofilo riprese a dire: “ Nelle varie disputazioni nostre sulla divina Commedia io ho più volte affermato, che questo mirabile lavoro, ch'è il maggiore che l'arte abbia prodotto nel suo avventuroso congiungimento con la scienza di quel tempo, né può né deve contemplarsi, a volerne rilevare l'in-

tero valore, se non congiuntamente ogni cosa, sì per ciò che ciascuna parte ad altra risponde, e sì pure pel suo necessario collocamento rispetto alla idea universale del poema. Per tal modo, ricercandone la sua lettura, appare non solo la bellezza tutta dell'arte che l'adorna, ma l'ordine altresì e il valore della scienza, che in tutto il dettato di questo libro si rinchiude. Quindi, volendo trattare precisamente dell'una di esse parti, è d'uopo mostrare la relazione sua con l'altra, a cui risponde con doppio magistero sì della ragion poetica che della filosofica del suo subietto. Queste due ragioni procedono governate da due distinti reggimenti: l'uno dell'arte, l'altro della scienza, preordinati con tale accordo fra loro a modo quasi di contrappunto, che nasconde dentro il poema la materia tutta di un filosofico dettato.

" Dopo tali premesse cose, si vuol dire che, a bene intendere ciò che dall'Allighieri è rappresentato nella divina foresta del *Purgatorio,* si deve considerare la corrispondenza sua con la selva oscura, e come l'una sia immagine di smarrimento, di orrore e di morte; l'altra, per converso, sia significazione di salute, di pace e di vita eterna; l'una prefazione d'inferno, l'altra di paradiso. Per tale cagione nell'una si fanno innanzi le tre paurose fiere, nell'altra viene oltre la bella donna, che al pio sembiante dimostra scaldarsi ai raggi dell'Amore divino.

" Sono queste due l'una opposta all'altra, ma congiunte nel fine universale del sacro poema, che deve condurre il lettore dalla contemplazione della umana miseria alla vista della celeste beatitudine; siccome diceva la scuola di quel tempo, *per recessum a contrario.* Questa celestiale immagine di donna mi stava io appunto contemplando, quando ella sen va cantando dolce salmodìa sola soletta, ed iscegliendo i fiori che sono per la via sua. Col quale canto divino, ch'è allegorìa di contemplazione di Dio, e con la scelta de' fiori, che sono le opere di carità usate verso il prossimo, vuole il poeta chiaramente significare una persona, la quale ha in sè riunite le due vite spirituali; ed è sì manifesto, e sì facile raffigurare chi veramente essa sia, ch'è maraviglia come da niuno sia stata riconosciuta infino a qui. Tutt'i chiosatori hanno per fermo esser costei la contessa Matilde di Canossa, la quale da loro fu supposta nel paradiso terrestre di Dante, senza aver prima con più diligenza esaminato se la ragion sua vi volesse consentire. „

Rise alquanto Diomede a questo, siccome suol fare sovente, allorchè vede uscir fuori ancora trovati nuovi e chiose novelle, dopo oltre cinque secoli di studio, dalla Commedia di Dante; ma perchè a lui diletta udire l'amico disputare di tali sue speculazioni, così interrompendolo si fece

a dire: " Di già mi sembra abbiate voi preparata alcuna novità dantesca, la quale faccia Dio che non sia poi delle tante, che menano in campo questi moderni trovatori, che fanno del poema di Dante un tesoro di enimmi ed indovinelli, coi quali s'ingegnano *ex fulgore dare fumum*. Contuttociò eccomi al piacer vostro per ascoltarvi, perché mi è caro udirvi ragionare, anco quando io avessi ragione di non rimaner poi nell'avviso vostro, in quello che sarete per rivelarmi di questo vostro discoprimento „. Al che Teofilo in questa guisa riprese a dire:

" Allorchè apparve compiuto il poema di Dante innanzi ai letterati del suo tempo, pochi certamente vi furono capaci di comprendere l'alto suo concepimento, e farne la piena ragione. Ciò si fa palese dalla insufficienza dei primi comenti, e dai tanti studi fatti in appresso per chiarire la sua sentenza, non sempre bene intesa da quei chiosatori. Quantunque a tale lavoro si dessero gli uomini maggiori, che in ogni tempo si avesser le lettere, quali senza meno sono stati Giovanni Boccaccio, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti, e Cristoforo Landino con molti più, tuttavia niuno vi fu che potesse riuscire col suo comento a soddisfare a quanto dimandava l'opera, perchè ogni sua cosa venisse a pieno dichiarata ed aperta. A ciò vuolsi pure aggiungere, che per quei primi chiosatori fu mestieri dilungarsi in

troppo svariata materia; poiché la scarsezza de' libri, e la poca diffusione del sapere a quella età, avendo ristretto la scienza ne' soli chierici, rendeva necessario che a' laici, pei quali, come ignoranti, era fatto il comento, fosse ciascuna cosa dichiarata, la quale alla storia, sì sacra che profana, non che alla favola si appartenesse. Quindi avvenne che tutti coloro, i quali fino al decimosesto secolo si affaticarono nell'arduo lavoro di commentare il poema di Dante, si trovarono sopraffatti da tanta e sì svariata materia, che tra l'abbondanza, e la difficoltà delle cose, soventi volte ov'era più mestieri del loro soccorso, meno seppero dichiarare la vera sentenza, e discoprire la miglior lezione. Ciò non pertanto, ebber più buona ventura nel rinvenire le cose note delle antiche istorie, che non avvenne quando si fecero a voler chiarire quei luoghi ov'è discorso di persone e di fatti men remoti, di cui correva oscura o varia novella. Siccome di questi è fatta talvolta menzione nel poema per figura, ed anche senza fare palesi i propri nomi, così da ciò seguì nelle chiose gran numero di errori, e d'interpretazioni diverse; con iscambio talora di fatti e persone, di che nacque oscurità dove più mestieri era di lume a manifestare il vero nel poema contenuto. Di ciò fa prova il gran numero di chiose recenti meritevoli di lode, le quali certamente hanno recato grande aiuto alla più chiara

intelligenza di molti luoghi men facili della divina Commedia „.

“ Ecco una ben lunga preparazione dantesca, disse sorridendo Diomede, la quale il poeta vostro appellerebbe ombrifero prefazio. Se voi dietro a questa andrete dilungandovi troppo, io temo forte non sia a voi stesso per accadere ciò, che dite essere avvenuto a tanti commentatori, i quali dicendo molto non hanno scoperto poi il vero che nella Commedia di Dante è rinchiuso. Onde io pel vostro meglio penso, che facciate più tosto apparire cotesta donna che a voi sembra aver ritrovato, e che a me volete mostrare in queste bosco prima che venga la notte „. Rise Teofilo a questo e sì dicendo continuò:

“ Non può certamente farsi con brevi parole, ed in una passeggiata per questo bosco una lucida esposizione di cose tali, che vogliono esser narrate con ben seguìta scrittura, la quale è il vero parlare pensato, come dice il Davanzati. Peraltro, siccome io non seguo il cammino sovente smarrito de' commentatori, né ho nome, o vanità di scrittore, mi lascio andare così favellando appresso a quanto mi pare saper notare più addentro nel mirabile lavoro di questo libro, dal quale la mia vita ha ritratto il miglior suo conforto. E poiché da codesto amoroso uso, durato nella continua sua lettura, è quasi derivato ufizio di comune amicizia, così a voi ugualmente

comune amico è d'uopo parteciparne l'affetto, il quale deve confortarvi a pazienza per ascoltarmi ancora alcun poco, dacchè vi piacque meco imboscarvi in queste mie speculazioni. Ma perché non vi pensiate già, che io sia per tirare troppo a lungo il mio ragionamento, vi dirò dopo ciò che ho promesso, che Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre di Dante non fu mai né dovea essere la contessa Matilde di Canossa signora di Toscana, siccome ora mi fo a dimostrare.

" In tutto il dettato del poema non ha l'Alighieri mai fatto verun mutamento di sua opinione politica, né mai alterato il significato allegorico che in esso è contenuto; e perciò è da esaminarsi se a questi due riguardi debba lasciarsi andare innanzi la contessa di Canossa nel suo paradiso terrestre. Ed è prima da osservarsi ch'essa fu costante difenditrice di Gregorio VII contro l'imperatore Arrigo IV, e tanto devota alla parte della chiesa, quanto forte nemica dell'impero, contra al quale prese le armi in difesa del papa,

E vinse in campo la sua civil briga,

e tale si mantenne ferma insino alla morte, nella quale fe' donazione alla chiesa di tutto il suo stato. Ciò solo sarebbe bastante perchè costei non fosse mai venuta nella sdegnosa mente di

Dante per far la sua Matelda, nella quale mente sempre si rampognava la ricca dote da Costantino data al pontefice. Se questo è valido argomento ad escludere la Matilde di Canossa dalla divina foresta, vi ha poi un secondo a questo non inferiore, ed ancora più rilevante per la materia del suo morale trattato. Questo richiedeva, che nella rappresentanza del paradiso terrestre, nella quale dovea essere figurata una sostanza pia che significasse insieme l'attiva e la contemplativa vita, fosse posta nel senso letterale una persona, che, vivendo, avesse in eroico grado professato tali virtù spirituali. Qualunque si fosse il valore di Matilde contessa di Toscana, le sue virtù furono esercitate nella vita politica, e le sue azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza. Quindi appare che non già Dante, ma bensì i suoi comentatori l'han voluta collocare in tal figura; e ciò primieramente per la somiglianza del nome, col quale quella da esso fu appellata. A questo si aggiunse poi la molta rinomanza de' fatti politici della contessa di Toscana, operati in pro' della chiesa, che ai chiosatori apparvero sufficienti a fare di lei una spirituale sostanza nel paradiso terrestre dell'Alighieri. Ma, ritornando con la mente su queste cose, e sottilmente esaminandole, tosto si fa palese a ciascuno che la Matilde di Canossa non è già quella dal poeta eletta per ricondurlo spi-

ritualmente alla celeste Beatrice. Che anzi è gran maraviglia, che un tanto errore sia pur rimasto sì lungamente inosservato, che una sì potente, e vittoriosa nemica dell'impero, fosse stata eletta a questo ufizio dall'Allighieri, caldissimo seguace dell'imperatore, e acerbissimo nemico di ogni suo avversario! Quantunque questo vero si manifesti non solo nel suo libro De monarchia, ma ben'anche in quello del Convito, e nelle sue Epistole, oltre quello che ne canta nel poema; tuttavia non vi è stato finora chi abbia proposto cosa alcuna intorno a ciò, nè che ne abbia pure appuntata la occorrenza„. "Parmi, rispose Diomede, che veramente sia alquanto duro credere costei la donna eletta dall'Allighieri, dopo quanto avete espresso; e non so vedere come pure questo stesso non sia stato notato da' suoi primi chiosatori da voi testè nominati, i quali, a chiusi occhi, hanno lasciato entrare la contessa Matilde di Toscana nel paradiso terrestre, non ostante quanto da voi si avvisa in contrario„. "Non già da me, replicò Teofilo, ma dicasi meglio dall'Allighieri stesso; nè ciò è cosa nuova, dacchè è pure così avvenuto di molti altri passi della divina Commedia, che sono stati chiariti dai vecchi errori, fondati dall'autorità de' primi commentatori; e ciò per più diligenza usata da' novelli chiosatori, che li hanno con sì forti ragioni combattuti

Finché l'ha vinto il ver con più persone.

Ma per iscoprire come cotesto di Matelda sia avvenuto, non mi sembra difficil cosa, se si ponga mente a questo, che allora quando i primi commentatori apparvero a dichiarare la divina Commedia, della molta fama delle opere della contessa Matilde gridava tutta la contrada, e molto più ancora ogni scrittore di fazione guelfa, a cui, per le grandi cose fatte contro l'impero ed a pro' della chiesa, piaceva di credere che potesse essere stata perciò immaginata dall'Alighieri nel terrestre suo paradiso„. "Sia dunque pur così, soggiunse Diomede, se tanto vi aggrada: ma ditemi ora qual'altra persona è quella che più si conviene in sua vece; perché ormai l'ora è tarda, né io potrei restare ancora in questo luogo, che alle vostre speculazioni, meglio che alle mie occupazioni, si addice„.

"Se di sapere chi sia a voi cale cotanto, rispose scherzando Teofilo, quando questo bosco con l'amenità sua inviti voi qui altra volta a passeggiare, è ben facile che me ancora incontriate, perché io vi sono sovente; ed allora se avrete men fretta, io avrò agio di mostrarvi costei nella sua realtà, e sì parvente per le sue doti spirituali, che saprà meglio che le mie troppe parole farvi suo nuovo credente, e del poeta nostro miglior conoscitore„. In questa guisa accomiatandosi i due amici di buona voglia si divisero.

II.

E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.
Par., III, 47-48.

Nel dì seguente essendo stato Teofilo, per certe sue faccende, intrattenuto, fu più tardi dell'usato a passeggiare nel bosco, senza avere pur ripensato al colloquio della precedente giornata; quando improvviso gli ritornò a mente, scorgendo Diomede, che già era colà vagando, e quasi impaziente di avere atteso. Immaginando quindi la cagione di questo, e rifacendosi all'interrotto argomento, disse tosto a lui sorridendo: "Io ben veggo dalla sollecita venuta vostra in questo luogo, che voi siete ormai invaghito di conoscere la mia Matelda, e perciò ne siete andato sì tosto alla cerca senza mia saputa, sperando rinvenirla, benchè privo di mia scorta, per questa lieta foresta. Parmi tuttavia che non vi sia venuto fatto, né che siate stato più avventurato che non furono i commentatori, di cui ieri si fece parola. Io vò credere oggi mai che dalla sua grazia si conceda a me il privilegio di mostrarla sì a voi che ad essi, per la prima volta, in questo luogo."

"È pur vero, disse Diomede, che meditando ieri, poiché fummo noi divisi, sulle cose della contessa Matilde, mi parve veramente essere stata

essa male scelta dai commentatori per la donna del paradiso terrestre di Dante: e su questo avendo rimosso ogni dubbio, sono andato con la mente ricercando quale altra potesse meglio appartenervi; e non ho finora saputo vederne alcuna migliore, che sia da riporsi in cambio: ond'è ora in me grande curiosità di sapere chi sia costei, apparìta sì evidente nella mente vostra. „ "Io voglio contentarvi, senz'altro indugio, disse Teofilo; e ciò ancora per guiderdone della sollecitudine da voi mostrata per essa. La bella donna dunque che in tal luogo ha voluto l'Allighieri letteralmente significare si è la beata Matilde regina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottone, ed ava materna di Ugo Ciapetta, la quale è radice ancora di quell'impero dall'Allighieri sempre invocato. Ad essa pensò senza meno allorchè finse nel paradiso terrestre la sua Matelda, e ad essa non mai poser mente i suoi chiosatori: e ciò perché non tenner conto, nel farne ricerca, del suo politico affetto per l'impero; e meno ancora sottilmente guardarono i precisi attributi che in cotale allegorica persona si volevano, per essere nel poema sacro introdotta. Nel ricercar essi quale costei si fosse, si arrestarono alla prima che rinvennero, più ad essi vicina e per tempo e per luogo, e non pensarono potesse pure esservene altra in più remoti tempi, ed in più lontani luoghi non meno di quella celebrata e cono-

sciuta, e meglio conveniente al subietto, non che ai morali di Dante.

" La santità della regina Matelda nelle sue opere, e l'essere stata madre dell'imperatore Ottone, fu cagione che da Dante si volesse prescegliere quale ottimo esempio di attiva e contemplativa vita, congiunta in siffatta persona, che avea pure condizione politica quale meglio voleva l'affetto suo. Conciossiachè fu essa di sì maravigliosa virtù, vigilando la notte in continue preci, ed il giorno operando ogni maniera di carità, che meritossi dalla santa chiesa esser riposta tra le beate, e dall'universale essere tenuta in grandissimo concetto di santità a quel tempo. Costei, peraltro, fiorito avendo in Alemagna nel secolo decimo, e sì gran tempo innanzi a quello in che visse in Italia la contessa Matilde di Canossa, non fu presente alla mente de' chiosatori, che non ebber pure in pensiero essere lor dovere ricercar meglio fra le grandi donne dell'impero quella Matelda, la quale sola era degna di trovarsi in tal luogo dall'Allighieri collocata. In vece di far ciò poser mente all'altra Matelda vissuta in paese, ed in tempo meno remoto, e furon paghi delle molte virtù sue religiose e civili, né guardarono alla opposizione delle sue qualità politiche, e al difetto di vita contemplativa ed attiva, che in vece occorreva nella Matelda del paradiso terrestre. E veramente, quan-

tunque fosse il valore della contessa Matilde di Toscana, non fu questo di tale spirituale perfezione da meritar mai che dalla santa chiesa ne venisse essa santificata. La beata Matelda regina di Alemagna era quella pia meritamente eletta dall'Allighieri per sua conducitrice alla celestiale Beatrice, come esempio ed ammaestramento di opera e di contemplazione, lungo i due mistici fiumi del terrestre paradiso. E tale piacque a lui perchè madre del primo imperatore Ottone, e perchè adunava in sé tanta eccellenza di attiva e contemplativa virtù in tutto il corso di sua vita costantemente usata. „

" Vi confesso, soggiunge Diomede, che questa vostra Matelda è un ingegnoso trovato, che ad alcuno può parer sottile; ciò non pertanto delle cose e della fama della contessa di Toscana ne seppe ognuno, e perciò piovve tosto nella fantasìa de' chiosatori di Dante. Ma di cotesta vostra regina di Alemagna né da me, né da niuno, più versato ancora nello studio della divina Commedia, non si è mai udito far parola. Se dunque è pur vero

Che l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia,

io vorrei mi si mostrasse da voi alcun argomento, che valesse a fermare la mia fede, e ciò

con istoriche allegazioni, che avessero radice cognita e parvente, qual vuole Dante medesimo secondo la sentenza di Cacciaguida „.

“ Potrei, rispose Teofilo, allegare la vita istessa che della beata Matilde fece scrivere sant'Enrico imperatore e suo pronepote,[1] nella quale distesamente è narrata la mirabile virtù sua nella vita sì attiva che contemplativa, e se vi aggrada di leggerla, potrete farlo cercando negli *Atti* del Bollando sotto il dì quattordicesimo di marzo, dove si rinvengono ancora molte altre istoriche allegazioni, che contano le spirituali opere di lei. Uno di cotesti documenti posso a voi recitarlo pur ora, avendolo meco in questo libro, trascritto ultimamente dai *Scriptores rerum germanicarum*[2] insieme con altre cose, che vi sono ugualmente appuntate per dichiarazione della divina Commedia.

“ Questo adunque è un passo che io ho tolto dal libro III degli *Annali* del monaco benedettino Witihindo, scrittore dell'istesso secolo della regina Matelda, della quale udite quanto pregio egli faccia narrando del giorno di sua morte....: *de cujus laude, si aliquid dicere cupi-*

---

[1] S. Enrico imperatore, pronepote della Beata Matelda, qual'è dipinto in una vetriera del sec. XII nella cattedrale di Strasburgo. Per suo comandamento si scrisse la vita della beata Matelda regina di Alemagna, che dal ms. Coloniense di san Pantaleo fu pubblicata negli *Atti* del Bollando sotto il dì 14 di marzo.

[2] Helmstaodt, 1688.

mus, deficimus .... Quis enim digne possit explicare ejus vigilantiam erga cultum divinum? Omnis nox omnibus modis, et omni genere cellulam suam divinorum carminum melodia implebat. Erat enim ei cellula ecclesiae proxima in qua modice requiescebat, de qua omnibus noctibus consurgens intrat ecclesiam cantoribus nihilominus et cantatricibus intra cellulam et pro foribus et in via triformiter constitutis, qui Divinam Clementiam laudarent, atque benedicerent. Ipsa intra ecclesiam in vigiliis et orationibus perseverans, Missarum solemnia expectabat. Deinde infirmos, ubicumque audivit in vicino visitavit, necessaria praebuit, deinde pauperibus manum porrexit, deinde hospites, qui semper aderant cum omni largitate suscepit: neminem sine affatu blando dimisit, nullum sine munusculis fere vel necessariis adjumentis vacuum reliquit. Saepe viatoribus, quos longius de cella prospexit, necessaria transmisit. Talia opera licet valde humiliter diebus ac noctibus exerceret, tamen nihil de honore regio minuebat: et sicut scriptum est, quamvis sederet tamquam regio circumstante populo, semper ubique tamen erat moerentium consolatrix. Domesticos omnes famulos et ancillas variis artibus, literis quoque instituit: nam et ipsa litteras novit, quas post mortem regis lucide satis didicit. Ergo si omnes virtutes ejus velim narrare, hora deficeret, facundia Homeri vel Maronis nihi adesset

non sufficeret. Igitur plena dierum, plena omni honore, plena operibus bonis, et eleemosynis, cunctis divitiis regalibus distributis servis Dei, et ancillis, ac pauperibus, secundo Idus Martias animam Christo reddidit. [1]

" Dopo questo che ne accenna in sua lode l'annalista Witihindo, e che parmi già prova sufficiente, è da vedersi, ma non già in questo mio libro, e meno ancora in questo bosco, ciò che è detto di essa più distesamente dagli scrittori degli atti de' santi, che trattano particolarmente delle grandi sue opere di pietà, fatte in fondare spedali, in soccorrer poveri, ed in ogni maniera di cristiana carità. Le quali narrazioni, se a voi piacerà leggere con l'animo volto alla Matelda della divina foresta, non vi può più in quello rimanere dubbio alcuno, che non sia dessa la beata Matelda regina di Alemagna, da me a voi rilevata in questo delizioso bosco, il quale dovrebbe di qui innanzi farvisi a ragione anco più grato, se l'ombra sua piacevole, invece di nascondervi Matelda, vi ha dato argomento a discoprire i suoi veri ".

" Si, certamente, disse Diomede, dopo quanto avete ragionato in questa foresta, parmi chiaro esser costei la vera Matelda di Dante; e voglio

---

[1] Witichindi Saxonis *Rerum ab Henrico et Ottone I imp. gestarum libri III*, etc. Basileae, ex off. Jo. Hervagii, 1532, in fol. pico., pag. 50. *(Passerini)*.

pure augurarvi che altri la vegga in quella del paradiso terrestre sì come io in questa. Ma se poi ciò non fosse da tutti pur veduto ugualmente, dovreste armarvi ancora di maggiori argomenti, se vi cale volger in fuga tutt'i sostenitori della contesssa Matilde di Canossa, che sono molti e valenti, né hanno infino a qui incontrato alcuno che sia venuto in campo per cacciarli di nido „.

" Voi credete forse, replicò Teofilo, che io abbia fatto questo lungo ragionamento con voi,

..... come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro si serva;

ma io penso, invece, aver fatto quanto si dovea la ragione di questa mia nuova chiosa, sì che non sia a supporsi, ch'esser vi possa chi si aspetti udirne ancor ragionare *in più aperta, e più distesa lingua.* Non voglio che crediate pertanto, che io dica questo per ritrovarmi aver già tutto vuotato il sacco; mentre a voler pure rifarsi sull'argomento, avrei ancora a notare ben altro, che aggiunge nuovo lume al fin qui detto; e ve ne sia prova questo corollario che vi darò per grazia, al modo stesso che Matelda diè il suo a Dante. Ciò è col richiamare l'attenzione vostra sopra un altro passo della divina Commedia, il il quale va congiunto con questo chiosato, se-

condo quella corrispondenza in cui sono legate fra loro le parti tutte del poema sacro; e di cui ieri vi feci parola. Intendo dunque rammentarvi il sogno di Dante fatto poco innanzi al salir suo in sul balzo del paradiso terrestre, là dove dice

Giovane bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com'io dell'adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

" Questa mistica visione è dal poeta espressamente posta in cotal luogo, come allegorica preparazione al prossimo arrivo di Matelda, la quale Dante è già in sul punto d'incontrare nel paradiso terrestre. Ora io dico, considerando la scritturale allegoria dell'attiva e contemplativa vita, espresse nel vecchio testamento, con la immagine di Lia e di Rachele, quale sarà mai discreto chiosatore, che possa sostenere esser queste meglio rappresentate congiuntamente da una contessa di Canossa, che militò nel secolo, anzi che da una beata Matelda, che fu seguace della milizia santa del cielo, e fu mirabile esempio di perfezione di vita spirituale ed operativa in una sola persona congiunte? "

“ In verità, disse Diomede, questo altro argomento pare che sia di gran valore, per farsi alla opinione vostra; ond'io vorrei che da voi si scrivesse quanto a me avete esposto, a fine di ponderare meglio la cosa innanzi che ne sia dato maturo giudizio „.

“ A quanto mi sembra, soggiunse Teofilo, voi avete in animo di trattare la disputazione nostra come se avesse a piatirsi alle civili. Quando essa vi fosse di già sembrata troppo lunga, allora non avrebbe più fine certamente. Anzi il tempo che doveasi conversare su tale subietto in questo luogo è già tutto trascorso, e a noi conviene partirci, prima che giunga la notte; che qui ancora rimanendo nulla più si schiarirebbe di quanto si è fatto, e saremo in vece ben tosto dalle tenebre rinchiusi, siccome in troppo lunghe disputazioni suole non di rado intervenire „.

Di una più precisa dichiarazione
intorno ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri

PROPOSTA AGLI AMICI DI QUESTI STUDI

Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso*.[1]

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella immage, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parad., XIX, 1-3.

I. La bella immagine dell'aquila, quale attributo dell'impero romano, si vagheggiava con sì caldo affetto, e con sì gran passione civile dall'Allighieri nell'altissima sua mente, che impiegò esso tutta la potenza dell'arte perché nella divina Commedia, in così vasta materia, le più belle e svariate opportunità a lui si offerissero, onde porre in giuoco, con sublime poesia e con novissimi trovati, questa sua tanto desiderata immagine dell'aquila, e le passate glorie dell'impero romano.

Con animo tutto acceso da questo suo politico amore, fece nel VI canto del *Paradiso*, che lo imperatore Giustiniano narrasse la storia dell'aquila romana con quel santo zelo di un im-

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta nel 1852, in Roma, pe' tipi del Menicanti, col titolo: *Di una più precisa dichiarazione ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri nel canto XVIII del "Paradiso", v. 118. (Passerini).*

periale cristiano, che sfogava il ragionevole suo affetto per la gloriosa insegna, encomiando a cielo le gesta tutte operate da' romani sotto di quella, dalla origine sua fino al suo cadimento, denominandola uccello di Dio, sacrosanto segno, e, per la sua molta virtù, degno di molta reverenza: e biasimando quindi guelfi e ghibellini, ugualmente avverso ad ogni parte, voleva, per mezzo di questa sua carissima aquila, si spegnessero tutte le comuni discordie d'Italia, e risurgesse l'impero in una rigenerazione morale e civile, che fondasse un ordine fermo di leggi e di giustizia, il quale poi si diffondesse per tutto il mondo.

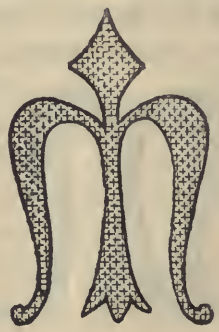
Nel XVIII canto del *Paradiso*, con più sublime artifizio, si fece di nuovo a ricordare al sua diletta immagine dell'aquila, per la opportunità che a lui forniva la salita sua nella sesta stella, ossia nel pianeta di Giove. A tal fine, ideò che in quello apparissero quei beati, i quali in vita avevano avuto governo e principato sopra gli uomini, e che per integrità e santità nell'esercizio di loro ufficio, avessero meritata la salvazione, e la fruizione di Dio coll'influsso di quel pianeta. E volle il poeta così disporre, per seguire quanto allora insegnava l'arte di astrologìa che attribuiva al pianeta Giove la particolare influenza sulle leggi e sulla giustizia. In questo pianeta dunque finse che tali beati, in grandis-

simo numero, tutti splendenti di vivissima luce volitando, e aggirandosi pel cielo, andasser cantando, ed aggiustandosi tra loro in guisa da segnare distinte lettere, siccome veggiamo fare nel cielo nostro alcune sorte di augelli in aria volando; e questi beati lumi si arrestano alquanto a ciascuna lettera che segnavano, onde agevolmente fosse letta la sentenza, la quale in quella celeste danza significare intendevano. In tal guisa, distinte per luce di proprio splendore sul campo di Giove, queste anime beate segnarono le trentacinque lettere ch'esprimono la sentenza, *diligite justitiam, qui judicatis terram.* Finalmente i beati lumi, fermatisi nell'ultima lettera emme, in quella posizione si rimasero a guisa di costellazione di luminose stelle di oro sul campo di Giove, il quale appariva di argento.

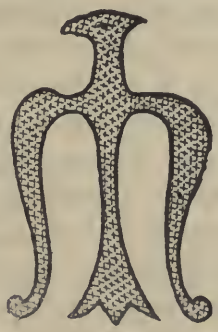
Or qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch'era quella colla quale scriveva l'Allighieri; e così ben distingure quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch'è appunto come qui viene segnato.

II. Per tal figura facilmente s'intende, come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di questo emme per farne, con poca giunta, un'aquila, la quale poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della divina Commedia ha mestieri di figure e disegno, e di molta precisione a ben intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell'emme in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell'arte del XIII secolo, perciò è avvenuto che i commentatori, non usando questi riguardi, non hanno ben inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della divina Commedia conviene immaginare che, standosi ancora l'emme fermo nella figura sopra segnata, vide il poeta scendere altre luci di beati dov'era il colmo di quest'emme, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso.



Aggiunge poi, che a guisa d'innumerabili faville, le quali surgono nel percuotere dei ciocchi arsi, vide risurgere più di mille luci, e queste salire quali assai e quali poco, tanto che, quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte queste nuove luci rappresentavano la testa e il collo di un aquila. A compiere poi, e perfezionare la figura di quest'aquila, dice che quell'altra schiera di anime beate, la quale era giunta la prima a collocarsi sopra al colmo dell'emme, e che a principio pareva contenta d'ingigliarsi all'emme, dopochè per la seconda schiera di beati si formò la testa e il collo dell'aquila, anch'essa con poco moto seguitò la imprenta, ossia ne compì il disegno congiungendosi, ed accostandosi tra 'l collo dell'aquila, e il colmo dell'emme, come qui sotto è rappresentato.



L'errore introdotto in tutt'i commenti, ov' è dichiarato questo passo della metamorfosi del-

l'emme in aquila, deriva dall'aver tutti seguìto la prima spiegazione che ne dette, troppo vagamente, il Buti, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo ingigliarsi. Esso così si esprime. " Che contenta pareva d'ingiliarsi " all'emme, cioè che prima parevano stare con- " tenti di essere corona formata di gigli in sul- " l'emme, ecc. „ E ciò si dimostra falso concetto, per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell'emme in aquila; né la contezza d'ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il *Dizionario* della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal Buti definì il verbo ingiliare come fiorir di gigli; e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo si è questa: che la prima schiera de' beati, la quale nell'aggiustarsi sopra al colmo dell'emme parve contenta d'ingigliarsi all'emme, allorchè si rimase in quel modo, parve contenta di farsi giglio congiunta all'emme; perchè le anime beate che prime là si locarono fecero coll'emme la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII, in questa guisa già sopra notata.

In questo luogo creò Dante il verbo ingigliarsi, per significare divenir giglio, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile, e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime né prima, né dopo lui da verun'altro scrittore giammai tentate. Così disse imbestiare per farsi bestia, imborgare per divenir borgo, indracarsi, per farsi come drago, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare.

Il padre Cesari, sottilissimo scopritore di moltissime bellezze filologiche della divina Commedia, non si avvide dell'errore nel quale fino a lui erano rimasti tutt' i chiosatori di questo passo; anzi vi aggiunse pure la sua conferma dicendo: " sopra questo M dunque fa Dante raccogliersi, o (come dice più avanti) ingigliarsi " per corona molte altre luci ".[1] E poco appresso

[1] Ant. Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri: dialoghi.* Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1826, vol. III, pagina 349. *(Passerini).*

aggiunge, sull'ingigliarsi all'emme: " che quelle " scintille, ch' erano rimase al colmo di questa " lettera, parendo contente di rimaner quivi a " fargli corona; oh! che perla è questo ingigliarsi! ecc. „ Ora, con buona licenza del padre Cesari, deve dirsi che l'ingigliarsi è una perla, quando peraltro s'intenda del nuovo modo proposto di sopra, il quale solo esprime la vera sentenza, che volle Dante significare, perchè naturalmente si operasse il mutamento della figura dell'emme in quella preparatoria del giglio, e questo poi in aquila si terminasse, senza fare violenza alle forme, le quali, come abbiamo abbastanza dimostrato, si preparavano l'una l'altra per gradi, e senza aggiungere nulla d' estraneo e d' inutile alla chiarezza del concetto, che volle Dante esprimere in questo tanto semplice e piano, altrettanto sublime e poetico passo della divina Commedia.

INDICI.

Autori citati nelle chiose

Betti Salvatore, pag. 24.
Bianchi Brunone, 31.
Boccaccio Giovanni, 40.
Bollando, 51.
Buti (Da) Francesco, 40, 64.
Cesari Antonio, 65.
Di Giovanni Vincenzo, 20.
Della Lana Iacopo, 5.
Fornaciari Raffaello, 20.
Gaiter Luigi, 20.
Landini Cristoforo, pag. 40.
Rambaldi Benvenuto, 40.
Vergilio, 14.
Witikindo, 51.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . . pag. 5
I. Della dottrina che si asconde nell'VIII e nel IX canto dell'*Inferno* . . . . . „ 11
II. Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre . . . . . „ 35
III. Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso* „ 59
Indici. . . . . „ 67

Dante Alighieri. Divina Commedia 332245
Sermoneta, Onorato Caetani, duca di
Tre chiose nella Divina Commedia...ed. by
G.L. Passerini. Ed.3.
LI
D192d
.Yserm

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED